

NON SOLO EL ALAMEIN

di AVIO CLEMENTI

Nei mesi scorsi si è dato grande riscontro propagandistico all'anniversario della battaglia finale di El Alamein in Africa Settentrionale (3 novembre 1942) quando le divisioni italiane, fornite di scarse ed insufficienti "impedimenta", furono soverchiate ed annientate dalle potenti divisioni alleate. Fu una lotta impari e gli armamenti obsoleti del nostro esercito nulla poterono contro la massiccia preponderanza di mezzi e uomini degli alleati. Che cosa potevano i nostri carri armati *L/3* (le cosiddette "scatolette" di sardine, così le chiamavano i nostri soldati) di tre tonnellate, armati di due mitragliatrici contro i potenti carri *Grant* di 29 tonnellate, armati di un cannone da 75 mm. e di due mitragliatrici? Ma neanche il nostro carro *M/13*, la cui corazza variava da 15 a 30 mm., nulla poteva contro il *Grant* la cui corazza era di 57 mm. ed il divario era ancora più pesante nell'armamento, disponendo rispettivamente di un cannone da 47 mm. e 75 mm. E mentre l'industria bellica italiana insisteva a costruire

in serie i tipi di carri superatissimi del tempo di pace: dal carro *M/13-40* al successore *M/14-41*, aumentava la corazza laterale e la velocità su strada di qualche chilometro. Nello stesso periodo sia gli alleati che i tedeschi producevano sempre nuovi modelli in poderoso aumento di potenza e a immediato contatto con l'esigenza imposta dal campo di battaglia. Inglese e tedeschi trovarono, in perfetto accordo tra loro, una stessa definizione del nostro carro: "bara d'acciaio".

E che dire degli aerei: gli antichi *MC/200* ormai sorpassati, con i loro 500 Km orari e le due mitragliatrici, potevano fare poco contro un numero sempre doppio o triplo di *Beaufighter* (500 Km, quattro cannoni da 20 mm. e sei mitragliatrici), di *Hurricane* (530 Km e 4 cannoni), di *Spitfire* (615 chilometri, 2 cannoni e 2 mitragliatrici).

Tuttavia, grazie all'eccellenza e alla dedizione dei piloti, i nostri aviatori potevano ancora fare attacchi a tuffo e la scorta ai convogli: ecco un esempio, il tenente colonnello pilota Ferruccio Vosilla raduna i

suoi per il balzo in avanti, all'aeroporto di Fatheia presso Derna. Bisogna partire e atterrare avanti, quasi precedendo le forze di terra.

«Putei, decolliamo subito e atterriamo a tutti i costi a Sidi Barrani. Bombe alari e nastri completi. Portate qualche scatoletta in tasca».

«Ma, comandante, e i campi minati?».

«Speremo de no. Comunque arrivati al campo, io mi stacco e passo radente, voi continuate a girare su; io scelgo una striscia e provo da solo. Se salto mi, tornè indrio, se nò atterrè sul mio binario».

Così avvenne il "trasferimento" del 59° stormo. Sono una cinquantina di *Fiat CR/42*, piccoli biplani ad abitacolo aperto che ricordano il volo su Vienna, Francesco Baracca e il Piave.

Questo è uno dei tantissimi episodi dei nostri eroici aviatori. E i combattenti di terra? Ai 16 reggimenti italo-tedeschi di fanteria, con un totale di 18.000 uomini, nelle fasi più favorevoli del luglio 1942, il nemico contrappose 39.000 uomini distribuiti nei vari reggimenti d'attacco; ai quattro reggimenti italo-tedeschi di carristi, che nel più favorevole momento del luglio sopradetto poterono schierare 200 carri dei quali solo una trentina di *PZKV IV 24/t*, tedeschi paragonabili a quelli del nemico, gli inglesi ne opposero fino a 600 e di questi circa 250 erano pesanti: *Matilda/27t* e *Grant/29t* che soverchiarono con la loro potenza di fuoco i nostri *M/13* e *M/14* ed ebbero qualche guaio solo dai tedeschi *Panzer III* e *IV*. All'inizio dell'ultima battaglia di Alamein, la disponibilità di aerei fu complessivamente: italiani 76, tedeschi 122 per un totale di 198 aerei; americani e britannici 1.585. Uno contro 8. Commentò Ferruccio Vosilla «Quel che fasso mì, fè vualtri». Scrisse Sergio Flaccomio, comandante la 389^a squadriglia



Jugoslavia. Partigiani del Gruppo Operativo Centrale in località Mrcin Klad. Un breve riposo dopo una lunga marcia.

d'assalto «Siamo pochi e rari moscerini che hanno la follia di avventurarsi in un cielo sciamante di vespe ostili». Ecco perché la lapide dettata da Caccia Dominioni e posta ad Alamein all'inizio del viale che porta al Sacario di quota 33, è quanto mai appropriata: «Mancò la fortuna non il valore».

**DALMAZIA, MONTENEGRO,
ALBANIA, GRECIA
(Gli oscuri eroi della Balcania)**

Le prime vittime inconsapevoli della bufera che si avvicinava furono 1.400 cittadini di Frascati che morirono sotto le bombe dei quadrimotori alleati tra le 11.50 e le 12.40 di quell'8 settembre 1943 nella cui serata, alle ore 19.45, la voce del Maresciallo Badoglio, tramite l'EIAR avrebbe annunciato l'armistizio chiesto dall'Italia e accettato dagli Alleati. Il bombardamento aveva un preciso scopo: in Frascati aveva preso sede il comando tedesco di Kesselring ed il nostro stato maggiore aveva ritenuto che se si fosse riusciti ad eliminarlo, la reazione tedesca, all'armistizio, sarebbe stata meno efficace. Vi era un altro sistema per raggiungere questo obiettivo: quello di catturare il Comando tedesco con una delle divisioni italiane stazionanti nei dintorni di Roma e ancora in piena efficienza. Ma ciò presupponeva un'azione fulminea che avrebbe anche causato perdite ingenti ad ambo le parti. Fu allora preferito il più semplice bombardamento che gli Alleati accettarono di effettuare. Sfortuna volle che le quattro ondate di bombardieri, che scaricarono centinaia di tonnellate di bombe su Frascati, riducendo la cittadina ad un cumulo di macerie, avessero fallito lo scopo in quanto il Comando di Kesselring, posto in una villa fuori dell'abitato, fosse mancato dalle bombe. Kesselring, dopo il fallito bombardamento alleato fu certo che le cose si stavano mettendo per il meglio ed ebbe conferma di ciò quando apprese, la mattina del 10, che gli Alleati erano sbarcati a Salerno con poche

forze e che la situazione poteva definirsi sotto controllo in tutta la penisola. Comunque sembrò indubbio che una decisa reazione delle nostre truppe, di concerto, come concordato ma poi non effettuato, con lo sbarco aereo americano e l'occupazione degli aeroporti di Roma, avrebbe segnato la sottile linea di separazione tra due atteggiamenti possibili in Kesselring: la ritirata generale verso il Nord d'Italia oppure la resistenza ad oltranza sul posto. Purtroppo decise di rimanere, e rimase.

All'alba del 9 settembre 1943, più di 3.000.000 di soldati italiani sparsi nel Mediterraneo, da Rodi alla Francia, non ebbero il tempo di occuparsi di queste sottili questioni militari, perché su di essi si abbatté come un uragano la furia lungamente repressa dei tedeschi. Gli attacchi avvennero di sorpresa e portati con grande decisione e fulmineità e l'esercito italiano in due giorni cessò di esistere. Gli alti comandi, seguendo le orme del monarca e dello Stato Maggiore Generale, si erano liquefatti come neve al sole. Ma come individui e singole unità, la cosa fu ben diversa: accanto a "frane morali" imponenti, vi furono migliaia di sconosciuti episodi di grande e silenzioso eroismo e anche in quell'occasione gli italiani seppero dignitosamente

morire. Da questo punto di vista la Balcania è senza dubbio "la grande dimenticata". Al momento dell'armistizio vi erano dislocate 30 divisioni, 4 brigate costiere e parecchi reggimenti sfusi per un totale che superava i 700.000 uomini, stanchi del lungo, pericoloso e logorante periodo di occupazione che aveva costretto le nostre truppe ad impegnarsi nella tremenda guerriglia partigiana per la quale non avevano avuto alcun addestramento né mezzi idonei per combatterla. Avevamo il vantaggio di un frammi-schiamento relativo con le truppe tedesche: in Albania eravamo quasi i soli occupanti, la stessa cosa avveniva per il Montenegro, per la parte jonica della Grecia e per gran parte della Croazia. Sarebbe stato possibile stabilire un piano di azione comune per il recupero di buona metà di queste forze, padroni come eravamo dei principali porti adriatici, da Fiume a Santi Quaranta (Albania); da Trieste a Bari. Purtroppo l'attacco tedesco, la passività di alcune unità e l'assoluta mancanza di un piano strategico generale, ridussero la nostra reazione in una serie di fatti isolati che, seppure in alcuni casi eroici, furono destinati a rimanere fine a se stessi. Lo scrivente, facente parte della "Bergamo", fu testimone oculare di ciò che accadde a Spalato e



Partigiani dell'esercito popolare di Liberazione albanese nell'inverno '43-'44.



Combattimenti a Cefalonia.

dintorni e a Zara, dove stazionavano le due divisioni *Bergamo* e *Zara*, oltre alla XVIII brigata costiera e a numerose truppe della marina. Le ostilità furono iniziate dagli *Stukas* tedeschi che bombardarono Spalato e il porto in particolare, facendo saltare una nave carica di munizioni e l'acquedotto. I presidi interni della Dalmazia cominciarono a ritirarsi sulla costa, pressati dagli "Odred" e dalle brigate partigiane jugoslave che dal momento della nostra occupazione combattevano contro noi italiani, mediante agguati, imboscate, colpi di mano, fulminei attacchi di sorpresa: ed allora, rappresaglie, imprigionamenti di sospetti, fucilazioni, distruzioni di case. Odio senza confine da ambo le parti. Ed ora, alla ricerca di un accordo, di una alleanza per condurre assieme la guerra contro gli ex alleati nazisti. I carabinieri italiani (circa 200) di Spalato, spronati dai colonnelli Venosta e Venerandi e da altri ufficiali, fecero un accordo con i partigiani e formarono il battaglione *Garibaldi* che iniziò a combattere contro i tedeschi. Intanto il generale Emilio Becuzzi, comandante della *Bergamo*, tergiversava con i partigiani titini che, oc-

cupata Spalato, avrebbero voluto portare i 13.000 soldati italiani dalla loro parte. Fallito il tentativo, per le titubanze di Becuzzi, i partigiani disarmarono la *Bergamo* e cercarono di facilitare il rimpatrio degli italiani. Infatti, il 24 settembre un convoglio di 5 navi, con 2.950 soldati, partì e fu subito martellato dagli *Stukas*, ma riuscì a raggiungere Bari la sera del 25 settembre, con il suo lugubre carico di oltre 300 morti e 67 feriti. Anche Becuzzi con il suo capo di Stato Maggiore si era imbarcato sul convoglio, dopo aver lasciato un ridicolo messaggio ai soldati e ai tre Generali che restavano a Spalato: «Parto con la certezza che tutti mi raggiungerete a Bari dove mi appresto a ricostituire la nostra bella Divisione. Aspettate pazientemente e disciplinatamente il vostro imbarco che sarà tra breve». Non fu un esempio eroico, il suo.

Infatti all'alba del 27 settembre le truppe tedesche (Divisione SS *Prinz Eugen*), coadiuvate da piccoli reparti di ustascia e domobrani, chiudevano tutti i varchi, da Nord-Est a Sud-Est, che immettevano nella penisola di Spalato e per i soldati e ufficiali italiani della *Ber-*

gamo non restò più nulla da fare. I soldati vennero concentrati in località Solin (Salona) ai piedi del Monte Mosor e gli ufficiali e i tre generali, Alfredo Cigala-Fulgosi, Salvatore Pelligrà, Angelo Policardi furono trasportati a Sinj (a 30 Km da Spalato nel retroterra dalmata) per essere processati. La mattina del 30, gli ufficiali furono adunati nel cortile della Caserma Bazana (Sinj) alle ore 8, per il cosiddetto processo, celebrato da una specie di tribunale di guerra, composto dal generale Ritter Von Oberkamps, della Divisione *Prinz Eugen*, da

un maggiore claudicante a una gamba e dal tenente interprete Otto Von Lutgentorff (altoatesino). Tra l'altro una precisa domanda fu rivolta agli ufficiali: «Volete combattere con noi per l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler?». Alcuni, pochi, risposero «Sì», la grande maggioranza «No»: di quest'ultimi, 46 ufficiali furono condannati a morte e nella notte del 1° ottobre furono condotti con camion a Trilj nelle vicinanze del fiume Cetina e ivi trucidati. Le loro spoglie, dopo la guerra, furono trasportate nel Sacro Militare di Venezia. I tre generali furono fucilati alle fornaci di Sinj. Gli ufficiali superstiti del «No» e i soldati furono trasportati in Polonia in campi di concentramento dove soffrirono una prigionia crudele fino al termine della guerra. Più a sud si consumò intanto, la sorte di un altro grosso gruppo di nostre Divisioni: la *Ferrara*, l'*Emilia*, la *Taurinense*, la *Messina*, la *Marche*, la *Venezia*, tutte gravitanti in Montenegro e nella grande base militare delle Bocche di Cattaro. Nella zona di Cattaro e di Dubrovnik (Ragusa) l'*Emilia* impegnò le truppe tedesche in violenti combattimenti lasciando sul terre-

no 597 caduti, 963 feriti e 1.022 dispersi. La *Messina* e la *Marche* resistettero fieramente nella zona di Ragusa, ma furono travolte e catturate dai tedeschi che fucilarono il generale Giuseppe Amico con tutti gli ufficiali superiori superstiti. Ma le Divisioni *Venezia* e *Taurinense*, al comando dei generali Oxilia e Vivalda, non si arresero e, combattendo, costituirono poi la Divisione *Garibaldi* che fu inquadrata nell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo. Tale Divisione iniziò una lunga epopea sulle montagne del Montenegro, della Bosnia e della Serbia, rientrando in Italia con 3.775 soldati e ufficiali nel marzo 1945, dopo aver lasciato in terra jugoslava 2.190 caduti tra ufficiali e soldati. Con essa si fece onore la Brigata Partigiana *Italia*, che combatté gomito a gomito e negli stessi luoghi con la *Garibaldi*. Le 6 Divisioni dislocate in Albania si ribellarono, ma i loro effettivi in parte furono uccisi dai partigiani albanesi. La *Perugia* del Generale Chiminiello si batté animosamente a Tepeleni, a Valona, a Santi Quaranta sempre tallonata da una Bri-

gata corazzata tedesca, finché fu costretta ad arrendersi. I tedeschi fucilarono 137 ufficiali, compreso il Generale Chiminiello: essi spiccarono la testa del Generale dal busto e la infissero su un'asta per mostrarla ai soldati.

In Grecia e nell'Egeo vi erano 10 Divisioni italiane inquadrata nell'11ª Armata del Generale Vecchiarelli. Specialmente la *Pinerolo* del Generale Infante reagì alle truppe tedesche: per 45 giorni oppose resistenza riportando 1.150 caduti. Ma la sorte più triste e tragica fu riservata alla Divisione *Acqui* nell'isola di Cefalonia. Al comando del Generale Gandin, la *Acqui* rifiutò la resa e combatté fino al 25 settembre 1943: 6.000 soldati e 370 ufficiali furono costretti ad arrendersi per l'esaurimento delle munizioni. Essi furono fucilati in massa. Altri 3.000 soldati e 34 ufficiali morirono mentre a bordo di natanti venivano trasportati in Grecia: erano incappati su mine. La *Acqui* fu praticamente distrutta e di essa restarono poche centinaia di superstiti. Altri fulgidi episodi di eroismo furono scritti

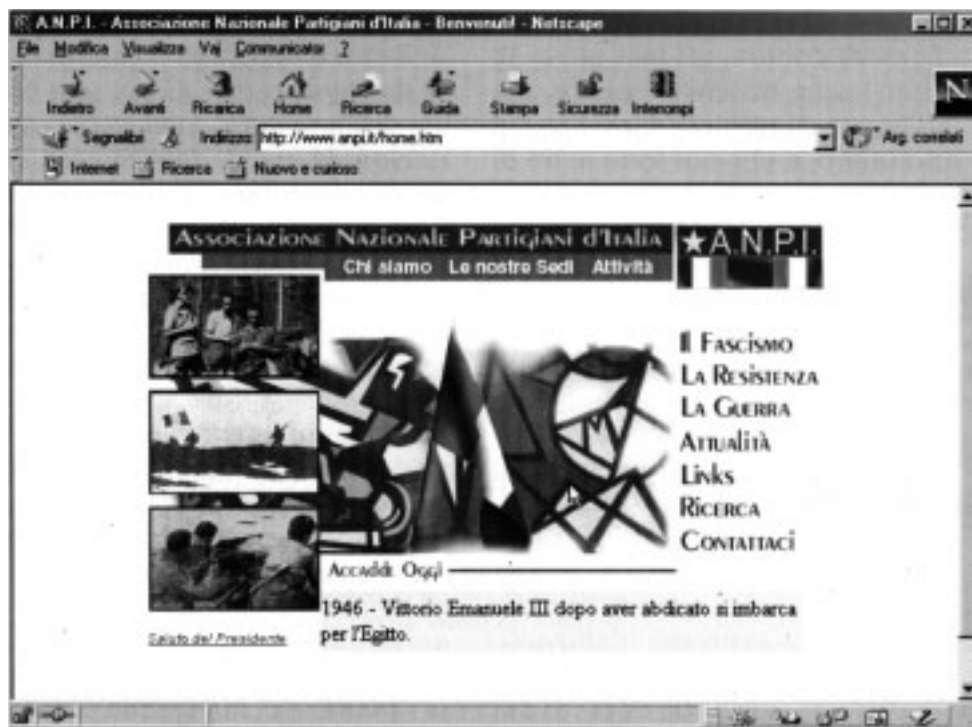
dalle guarnigioni italiane dislocate nelle isole dell'Egeo; altre migliaia di soldati e ufficiali che non vollero sottostare all'umiliazione della resa.

Un bilancio esatto del prezzo che le nostre truppe dovettero pagare in Balcania con lo sfaldamento delle oltre 31 Divisioni (700.000 uomini) non è possibile farlo: le perdite certe salgono a non meno di 20.000 soldati caduti in combattimento o fucilati dall'ex alleato, oltre a circa mille ufficiali, molti di alto grado.

In seguito a tali fatti, furono concesse 36 Medaglie d'Oro al valor militare ad ufficiali e soldati per atti di eroismo, culminati quasi sempre con il sacrificio della vita.

Comunque, un minimo di preveggenza e di abilità da parte degli alti comandi centrali avrebbe salvato gran parte del nostro Esercito stazionato in Balcania, riservandolo alle migliori fortune della Patria.

In un prossimo numero illustreremo la tragica ed eroica avventura in Russia delle nostre truppe facenti parte dei Corpi di spedizione CSIR e dell'ARMIR. ■



Sul sito
www.anpi.it
è possibile
consultare
la nostra rivista.
È anche attiva
la casella
di posta
elettronica
patria@anpi.it